

Ciagate, la Casa Bianca ammette l'uso di dossier segreti

Lo staff del presidente: abbiamo difeso l'America
Tra i democratici cresce la richiesta di impeachment

di Roberto Rezzo / New York

FUGA DI NOTIZIE tratte da documenti classificati? È possibile, ma è stata solo una svista burocratica; il presidente ha sempre agito nel rispetto della legge e in difesa dell'America.

La Casa Bianca, sotto il fuoco di fila di domande scatenate dallo scandalo Ciagate,

annaspa per negare l'evidenza, ma su un punto non ci sono questioni: George W. Bush in persona ha dato l'ok a utilizzare dossier coperti dal segreto di Stato per screditare l'ambasciatore Joseph Wilson. Il diplomatico era stato spedito dall'amministrazione Bush in Niger per indagare sui presunti traffici d'uranio di Saddam Hussein. Tutta una bufala, messa insieme con la collaborazione dei servizi se-

greti stranieri e di quelli italiani in particolare. L'ambasciatore lo mette nero su bianco nel suo rapporto e quindi scrive un articolo sul New York Times che in pratica smontava pezzo per pezzo le argomentazioni di chi voleva occupare militarmente l'Iraq. Uno sgarro imperdonabile agli occhi del partito dei falchi, che pensa bene di far trapelare alla stampa l'identità della moglie di Wilson: Valerie Plaine, un'agente della Cia specializzata sul Medio Oriente. Bruciare la copertura e mettere a repentaglio la vita di un agente segreto è un reato federale non da poco. Scattano le indagini del procuratore Scott Fitzgerald, che portano all'incriminazione e

alle dimissioni di Scooter Libby, braccio destro del vice presidente Dick Cheney. Il cerchio si stringe attorno a Karl Rove, il machiavellico consigliere politico, e allo stesso presidente. È lo stesso Libby a inchiodare Bush, secondo i verbali dell'ultima testimonianza depositata dagli inquirenti in tribunale. I fatti risalgono al luglio del 2003, e i carteggi della Cia che il presidente autorizza a diffondere «con discrezione» alla stampa sono quelli dell'ultimo «National Intelligence Estimate».

Bush adesso fa sapere tramite il suo portavoce che quei documenti erano comunque destinati alla pubblicazione e che cercare di convincere l'opinione pubblica sulla necessità del conflitto era un'iniziativa perfettamente legittima. Tanto è bastato per rilanciare tra le fila del Partito democratico la richiesta di un intervento più deciso contro il presidente. Si riaffaccia l'ipotesi di un'inchiesta parlamentare e soprattutto quella di una formale richiesta di «impeachment», una parola che sino a qualche settimana fa i leader dell'

opposizione non volevano neppure sentire. A far cadere il tabù e a dar fuoco alle polveri sono stati ieri i parlamentari del Vermont, roccaforte democratica di cui Howard Dean è stato governatore, che sabato si sono riuniti in seduta straordinaria per discutere la possibilità di deferire il presidente alle Camere. La cosa è tecnicamente possibile: è bastato rispolverare il Jefferson's Manual, il testo di filosofia parlamentare e di norme procedurali scritto da Thomas Jefferson, uno dei padri della patria. Il libro è considerato un compendio interpretativo classico al fianco del regolamento parlamentare vero e proprio. Nella sezione numero 603 sono descritte le procedure per l'avvio della richiesta di impeachment che comprende formali pressioni sulle Camere - come quella di cui sta discutendo il Congresso del Vermont - per l'incriminazione del presidente. L'iniziativa del Vermont rappresenta - secondo gli osservatori politici nella capitale - un segnale chiave dell'impopolarità di Bush.



Il presidente George W. Bush. Foto di Kevin Lamarque/Reuters

BIELORUSSIA Lukashenko giura e ironizza sull'opposizione

KIEV In Bielorussia ieri si è formalmente insediato per il suo terzo mandato presidenziale Alexander Lukashenko, rieletto lo scorso 19 marzo con l'83% dei voti, un risultato che secondo gli osservatori internazionali dell'Osce è stato «viziato da irregolarità».

Nel suo discorso di insediamento, il presidente ha ironizzato sulle contestazioni delle opposizioni, che si sono ispirate senza successo, alle rivoluzioni pacifiche avvenute in altre due repubbliche ex sovietiche, quella delle «rose» in Georgia e quella «arancione» in Ucraina. «I bielorussi», ha detto Lukashenko, «hanno un solido sistema immunitario. Il vostro goffo tentativo di importare la rivoluzione ha avuto un effetto contrario: è diventato un antidoto alla malattia dei colori».

Alla cerimonia, trasmessa in diretta televisiva, non era presente neanche il presidente russo Vladimir Putin, principale alleato del controverso leader bielorusso, definito dal segretario di Stato americano Condoleezza Rice «l'ultimo dittatore d'Europa».

Giurando sulla costituzione all'interno del palazzo presidenziale alla presenza di tremila dignitari, Lukashenko ha approfittato dell'occasione per un ulteriore affondo contro l'Occidente e i suoi «ideologi del mondo unipolare». E in particolare ha denunciato la «crociata contro la Bielorussia» iniziata da Polonia e Paesi Baltici allo scopo di «inculcare il virus della rivoluzione colorata». «Questi tentativi maledetti per umiliare la Bielorussia e trasformarla in un poligono per insurrezioni e rivoluzioni hanno avuto un effetto contrario. Oggi - ha sottolineato - la volontà del popolo che ha eletto indipendente e liberamente il suo presidente viene confermata dalla legge».

L'autoritaria presidenza si è quindi spostata - vestito nell'uniforme del comandante in capo - sulla vasta Piazza Oktiabrskaja, dove nei giorni subito dopo le elezioni presidenziali gli oppositori con alla testa Aleksandr Milinkevic avevano eretto una mini-tenda e dove ieri le forze armate gli hanno giurato fedeltà.

In occasione dell'insediamento, le autorità hanno fatto rilasciare alcuni attivisti arrestati in Piazza d'Ottobre, dove avevano bivaccato per diversi giorni e notti dopo il voto del 19 marzo scorso, in segno di protesta per la rielezione di Lukashenko, giudicata fraudolenta. Tra loro c'era un giornalista canadese, Frederic Lavoie.

Quasi tutti hanno fatto racconti agghiaccianti delle pene patite dietro le sbarre, dove sembra che pestaggi, insulti e maltrattamenti siano stati all'ordine del giorno. Nelle celle, dove spesso non c'erano nemmeno i materassi, faceva un freddo terribile. Diverse ragazze hanno ricevuto minacce di stupro da parte dei poliziotti agli ordini di Lukashenko. Le proteste delle scorse settimane hanno portato in carcere circa un migliaio di seguaci di Milinkevic.

L'INTERVISTA ABDEL AZIZ AL DWEIK Il presidente del Parlamento palestinese: siamo un popolo amico, bloccare gli aiuti sarebbe ingiusto e controproducente

«All'Europa diciamo: non abbiate paura di Hamas»

di Umberto De Giovannangeli

«All'Europa diciamo: Hamas vi è amico, il popolo palestinese vi è amico. Non cedete alle pressioni di Stati Uniti e Israele. Non crediate che la logica del ricatto possa pagare e piegare un popolo orgoglioso come è quello palestinese. Bloccare gli aiuti significa infliggere non a Hamas ma all'intero popolo palestinese una iniqua punizione collettiva. Punire il popolo palestinese per aver scelto liberamente da chi farsi governare. Ritorsione: è questa la vostra democrazia?». A parlare è Abdel Aziz Al Dweik, 58 anni, presidente del Parlamento palestinese, una delle figure di primissimo piano di Hamas. «Hamas - sottolinea Al Dweik, professore di Geografia e Urbanistica all'Università Al-Najah di Nablus - ha ribadito più volte di essere disponibile a una «hudna» (tregua) di lunga durata. La risposta di Israele sono atti di terrorismo di Stato come quello compiuto l'altra notte nella Striscia di Gaza».

In attesa della riunione dei ministri degli Esteri, domani a Lussemburgo, la Commissione Europea ha deciso di sospendere gli aiuti all'Anp. Qual è la risposta di Hamas?
«È un appello all'Europa a non farsi strumento di quella politica iniqua portata avanti da Israele e Stati Uniti. Il blocco degli aiuti non è solo un atto di profonda ingiustizia. È anche un atto controproducente per chi se ne fa interprete. Perché non solo nei Territori ma



«Congelare gli aiuti sarebbe una ritorsione per un voto liberamente espresso. Si tratta di un ricatto che noi non subiremo»

super partes, e non cedere all'unilateralismo di Israele e Stati Uniti».

Un unilateralismo che sembra essere la cifra del futuro governo israeliano guidato da Ehud Olmert.

«Ogni atto unilaterale è un atto di guerra e non di pace. Perché calpesta i diritti della controparte, negandone l'esistenza stessa».

L'Europa vi chiede di riconoscere Israele e porre fine alla violenza. Cosa c'è di inaccettabile in ciò?

«Le richieste, i diktat, i ricatti sono sempre e solo a senso unico. Israele ha irrisolto la legalità internazionale, ha disatteso tre risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, continua a confiscare terre palestinesi, a realizzare il muro dell'apartheid, a uccidere impunemente civili palestinesi, eppure nessuno ha mai usato lo strumento delle sanzioni economiche per imporre agli israeliani il rispetto se non dei diritti nazionali almeno dei diritti umani in Palestina. Oggi chiedono a noi di deporre le armi, ma quelle armi servono a difendere la nostra gente dall'esercito di occupazione e dai coloni che sono parte di questa occupazione. Non siamo gente assetata di sangue: le armi saranno deposte quando nascerà lo Stato indipendente di Palestina».

La parola negoziato è bandita dal vocabolario politico di Hamas?

«Niente affatto. Siamo disposti a negoziare con il Quartetto (Usa, Ue, Onu, Russia, ndr.) una tregua fondata sul principio di «calma in cambio di cal-

ma». Ma Israele sembra intendere solo il linguaggio della forza».

Israele plaude alla decisione assunta dalla Commissione Europea e sottolinea il crescente isolamento internazionale di Hamas.

«Questa è solo propaganda, cattiva propaganda. Le ripeto: Hamas vuole un rapporto positivo con l'Europa per una ragione politica e non di soldi. Noi non siamo Al Qaeda, noi non abbiamo dichiarato la «jihad» contro l'Occidente». **C'è chi paventa un allineamento del governo di Hamas con l'Iran di Ahmadinejad.**

«Abbiamo rapporti con l'Iran come con tutti i Paesi musulmani. Cosa c'è di male in questo? Ma se Lei intende insinuare che gli aiuti economici dell'Iran possano fare di Hamas una forza eterodiretta, beh, si sbaglia di grosso. L'unica fonte di legittimazione di Hamas è il popolo palestinese».

È ancora in piedi l'ipotesi, da Lei evocata in un nostro precedente colloquio, di sottoporre a un referendum popolare un accordo di pa-

«Ogni atto unilaterale compiuto da Israele è un atto di guerra. Rivendichiamo il diritto alla resistenza»

ce fondato su due Stati?

«L'ipotesi non è tramontata, ma prima dovremmo sapere quali sono i confini di Israele, visto che ogni giorno questi confini vengono unilateralmente estesi con la forza».

Domani (oggi, ndr.) il governo israeliano definirà la sua strategia nei confronti di Hamas. Cosa vi attendete?

«La conferma di una politica di aggressione. Condotta con assassini politici e con lo strangolamento economico. Una politica cieca, destinata al fallimento, perché neanche la più aggressiva potenza militare può annientare un popolo che lotta per i propri diritti. Il tempo non gioca a favore di Israele».

Olmert si dice pronto a negoziare con una leadership palestinese moderata.

«A cosa serve inventarsi un interlocutore a proprio uso e consumo? Solo a guadagnare tempo, nient'altro. Un negoziato si fa con il nemico che conta, che può mettere in pratica le intese raggiunte, perché ha il consenso necessario per poterlo fare. Hamas è questo: un componente ineliminabile della causa palestinese».

Una componente che ha come obiettivo la distruzione dello Stato d'Israele.

«Il nostro obiettivo è costruire uno Stato indipendente sui territori occupati da Israele nel 1967. Uno Stato con Al Quds (Gerusalemme, ndr.) come sua capitale».

Nepal, fuoco contro i manifestanti anti-re: un morto

Nel Paese quarto giorno di proteste. I partiti d'opposizione in piazza contro l'assolutismo di Gyanendra

KATHMANDU Nel terzo giorno di sciopero generale e nel quarto di manifestazioni indette in violazione del coprifuoco, il braccio di ferro nelle piazze nepalesi fra i partiti d'opposizione ed il re Gyanendra è sfociato in nuove violenze, con l'esercito che ha sparato sulla folla e ha ucciso un manifestante. Il grave episodio è avvenuto ieri nell'antica città di Pokhara, 200 chilometri a ovest della capitale Kathmandu, nel giorno della grande prova di forza dei sette partiti d'opposizione contro il sovrano, colpevole ai loro occhi di aver assunto pieni poteri licenziando il governo democraticamente eletto: dopo due giorni di proteste di piaz-

za episodiche, tutte regolarmente sfociate in scontri con la polizia, ieri, nel 16/esimo anniversario dell'avvento della democrazia nel regno himalayano, l'opposizione aveva promesso una grande manifestazione nazionale a Kathmandu, nel tentativo di dare una spallata finale al regime. Ma trovandosi tutte le strade d'accesso chiuse dall'esercito con i mezzi blindati e le mitragliatrici spianate, è ripiegata su Pokhara e su altri piccoli centri attorno alla capitale. Mentre le strade di Kathmandu, deserte per un coprifuoco di 11 ore, venivano presidiate da centinaia di poliziotti in tenuta antisommossa, la tranquilla cittadina monumentale di Pokhara si è subito trasformata in

un campo di battaglia, con barricate, auto incendiate e una pioggia di centinaia di lacrimogeni, come ha raccontato un esponente dell'opposizione parlando col cellulare alla Reuters. Proprio in risposta all'appello dei sette partiti d'opposizione alla manifestazione nazionale, ieri il governo aveva avvertito che le forze di sicurezza erano autorizzate a sparare su chi avesse violato il divieto. E così, secondo la testimonianza di un partito d'opposizione, è stato: i soldati hanno sparato e un manifestante di 32 anni «è stato colpito alla testa ed è morto all'istante», ha rivelato alla Reuters Yogesh Bhattarai, un dirigente del Partito comunista del Nepal

(Uml). Decine di manifestanti sono stati inoltre arrestati. Anche per protestare contro questa uccisione, «domani (oggi per chi legge, ndr.) organizzeremo una grande manifestazione a Kathmandu», ha aggiunto Bhattarai. Ieri era il terzo di quattro giorni di sciopero generale proclamato dalle opposizioni. La situazione è andata progressivamente peggiorando dal 1 febbraio 2005, quando re Gyanendra, sciogliendo il parlamento e l'esecutivo allora in carica, accusato di non aver saputo schiacciare la decennale rivolta maoista. Il sovrano accentrò su di sé tutti i poteri, facendo arrestare uomini politici ed oppositori, e privando di fatto i cittadini di tutti i diritti civili.

FRANCIA Presidenziali Le Pen pronto a ricandidarsi

PARIGI Jean Marie Le Pen si prepara ad una nuova campagna per le presidenziali del 2007. In un'intervista a Le Parisien, l'anziano leader dell'estrema destra che ama definirsi «lo Zorro della politica francese» addebita la confusione attuale legata alla crisi del Cpe prima di tutto al presidente Chirac che ha avuto «l'aberrante attitudine» di promulgare una legge affermando però che non si doveva applicarla. Sulle sue possibilità alle prossime elezioni Le Pen afferma e di essere «più ottimista» che nel 2002, quando riuscì a sfidare in ballottaggio Chirac.

MEDIO ORIENTE Gaza, raid israeliano: uccisi sei palestinesi

GAZA Sei palestinesi, tra cui alcuni militanti di un gruppo armato legato al partito Al Fatah, sono stati uccisi ieri sera in un attacco aereo israeliano a Khan Yunis, nel sud della Striscia di Gaza. Almeno due, secondo fonti sanitarie, sono i feriti gravi. Sembra che l'attacco sia stato condotto da un aereo radiocomandato senza pilota. Tre missili sono stati sparati contro una struttura che il governo di Israele sostiene essere utilizzata dalle Brigate Abu Rish, gruppo armato riconducibile a Fatah. L'attacco è avvenuto poche ore dopo un altro analogo a est di Gaza, che aveva ucciso due palestinesi.

IRAQ Nuovo attacco contro sciiti: almeno 6 morti

BAGHDAD Oggi è il terzo anniversario della caduta di Baghdad, ma in Iraq c'è poco da festeggiare. Il cuore del paese è lacerato dagli scontri settari, dopo la distruzione del 22 febbraio della moschea della Cupola d'oro di Samarra, luogo santo dei sunniti. Anche ieri, sei pellegrini sciiti sono morti e venti sono rimasti feriti per l'esplosione di un'autobomba a Musayb, 60 chilometri a sud della capitale. Intanto è salito a 85 vittime l'ultimo bilancio dell'attentato compiuto l'altro ieri contro la moschea sciita al Buratha di Baghdad.